

## POETI LIRICI E CIVILI in Genova nei primi del 1800

La Battaglia di Novi del 15 Agosto 1799 e la morte del Generale Joubert, oltre a compromettere seriamente la sorte delle armi francesi in Italia ad affievolire le speranze dei Genovesi che vivevano fidenti nella loro difesa, arrecano grande confusione e turbamento in tutte le classi sociali.

Un notevole numero di emigrati politici che giunge in Genova, sia per trovare sicuro rifugio, sia per aspettare l'occasione propizia a passare le Alpi, rende sempre più assillante e doloroso il problema dei viveri.

Già il popolo vede di mal occhio la folla dei forestieri che diminuisce le scarse provvigioni e il malcontento si diffonde anche contro gli stessi militari, quando un provvedimento, emanato il 4 Ottobre dal Generale in Capo Francese, dispone « che debbano tra due giorni sortire da Genova tutti quei militari francesi, o impiegati dell'armata, che non sono obbligati a soggiornarvi dalla natura delle loro funzioni... (1) ».

Il Ceroni in forma allegorica opportunamente cantava:

« Gli augei diversi di color, di forme,  
E non men di pensar che di sembianze,  
Al Ligustico lido in varie torme  
Scendeano tra i timori e le speranze;  
E qui, stagione ai voti lor conforme  
Aspettavano, intesi a tresche, a danze,  
Lor disastri piangendo, e loro imprese  
Alle beltà dell'ospite paese ». (2).

Fra gli emigrati vi erano Vincenzo Monti e sua moglie: Teresa Pickler, il Gianni, il Casti, il Foscolo, il Gasparinetti, il Ceroni che presero parte all'assedio. Ma la maggioranza di essi non tarderà molto a ricalcare la via dell'esilio, per timore di cadere nelle mani austriache e per obbedienza al decreto del 4 ottobre.

Alcuni convennero a Chambéry, dove s'era trasferito il Direttorio della Cisalpina; altri a Marsiglia, a Grasse, a Grenoble; molti presero la

(1) L. T. BELGRANO - *Imbreviature di G. Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882, pag. 247

(2) Papagalletto, stanza 4, pubblicato in *Appendice delle Imbreviature cit.*

via di Parigi, come il Monti. Il Gianni si trovava però già a Parigi dal novembre, e aveva dedicato « a Bonaparte l'italico, il canto militare della vendetta » scritto in seguito al colpo di Stato del 18 brumaio (9 ottobre) (1).

La lirica ebbe diffusione perchè fu pubblicata nella « Gazzetta Nazionale Ligure » del 9 novembre '99. Certamente il Foscolo, che era tornato a Genova, ne fu incitato a ripubblicare la sua « Oda a Bonaparte Liberatore », di due anni prima, preponendovi quella fatidica lettera che fu detta « un modello di libertà patriottica con romana dignità » (2). Egli pur senza offrire « versi di lode » rinnova la sua fede politica per il « Grande » e gli dà il « consiglio », esortandolo di non mettersi per la china sdruciolevole del dispotismo.

Se l'ardito scrittore non ottenne che il Bonaparte volgesse la mente all'attuazione dei suoi disegni (3) pure, tanto l'Ode che la lettera accompagnatrice sono importanti per conoscere il pensiero politico del Foscolo; nè di minor valore è il precedente discorso sull'Italia, dedicato prima al Moreau e poi allo Championnet, e stampato il 9 ottobre 99, non appena quest'ultimo fu chiamato a succedere al Joubert.

Gli animi dei genovesi si volgevano allora fidenti al nuovo generale sul quale pareano convergere le speranze di tutti gli italiani.

La voce animatrice del Foscolo giunge quindi opportuna. - Propugnando l'indipendenza degli italiani e la loro unificazione in una grande Repubblica, il poeta additava nella Liguria il centro intorno a cui si sarebbero raggruppate le sparse membra della Penisola. « La Francia, non può sperare salute senza l'Italia; e voi quindi siete nella necessità di vincere o di perire... accogliete i repubblicani liguri che dimandano le armi, dichiarando, com'è pure di assoluta necessità la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano... la Liguria diverrà un campo ed il popolo tutto un esercito » e concludeva « di mano in mano che liberate i paesi, dichiarateli dipartimenti della Repubblica Italiana... » (4).

Pur non essendo del tutto nuove queste idee del Foscolo, perchè

(1) Gazzetta Nazionale, 16-11-1799, Pag. 185-187.

(2) Ресню, Vita di Ugo Foscolo; Milano 1851 pag. 49. - Ode e lettera uscirono dalla tipografia del Frugoni - Ved. Gazzetta Nazionale 30-11-1799, pag. 202.

(3) Napoleone invogliatosi di conoscere l'ardito scrittore, incaricò il suo Segretario Bourienne di procurargliene informazioni; come vedesi per un biglietto di costui a Vincenzo Dandolo. - Corio. Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo, Milano, Carrara, 1875; Pag. 34.

(4) Ugo Foscolo - Discorso sull'Italia - Genova Anno VII. Senza indicazione tipografica: in fronte reca l'epigrafe tolta da' suoi « Discorsi inediti sulla rivoluzione d'Italia »: « verissimo e giustissimo è tutto quello che assicura la libertà e la utilità della Patria ». (Foscolo - Prose politiche, Firenze. Le Monnier, 1850, pag. 31 e segg). La « Gazzetta Nazionale » del 12-10, annunciando la comparsa di questo discorso, lo segnala come esempio « di uno stile e di un pensare vibrato e profondo ». (Pag. 152).

sostenute e caldeggiate già da parecchi altri italiani e soprattutto genovesi (1), egli se ne fece caldo banditore; e se lo *Championnet* non era uomo d'accettare l'invito dell'animoso poeta, lo tenne però, d'allora in poi, con sé nelle vicende della guerra e gli dimostrò affetto e simpatia.

Ma, purtroppo, dopo la sconfitta di *Genola*, nella riviera occidentale del vicino Piemonte, il Generale, ritiratosi a *Nizza*, vi moriva, il 10 gennaio dell'anno successivo, di febbre epidemica (2).

Con lui a *Nizza* era anche il Foscolo, forse per ragioni di ufficio, e qui si ammalò della stessa febbre che aveva ucciso lo *Championnet*. Fu allora che scrisse al Bossi, Ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina a Genova, le seguenti parole: « Partito il quartier generale non ho più le razioni, nè so come mantenere un fiato di vita che ancora mi avanza... Mi volevano costringere a seguire tutti i miei concittadini a *Dijon*; e senza la malattia che frenò le presunzioni, io sarei stato costretto ad un lunghissimo viaggio, senza un soldo, senza salute; e per rodere, privo di libertà, un tozzo di pane da soldato... Che farò intanto? Non so se v'è da sperare soccorso da Genova... Rispondimi, dammi qualche consiglio » (2).

Furono questi dei brutti giorni per il Foscolo, ma se non dal Bossi a cui si era rivolto, ebbe certamente aiuto dal generale *Fantuzzi* che si adoperò per lui, come risulta dal documento che segue:

LIBERTE' EGALITE'

Etat - Major - General - N. 32

Au Quartier Général de Gênes, le 19 Ventôse, au 8 de la République Française une et indivisible (10 marzo 1800).

Oudinot, Général de Division, Chef de l'Etat-Major Général:

Sur la demande de l'ajutant-général *Fantuzzi*, employé à la seconde Division de l'Armée; le citoyen *Ugo Foscolo*, capitaine dans les troupes cisalpines, est autorisé à se rendre près cette ajutant-général pour être employé près de lui comme officier de cōrrespondence.

Oudinot ». (4).

(1) Ved. per coteste opinioni esposte dal « Censore Italiano » e dal « *Monitore Ligure* » F. L. MANNUCCI, G. Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario - Casa editr. Risorgimento, Milano, 1919, pag. 30 e segg.

(2) Parecchie volte corse voce della sua morte in Genova anche prima di verificarsi, come risulta dal « *Monitore* » del 10 gennaio, pag. 131. La « *Gazzetta Nazionale* » del 18-1, pag. 251 afferma: « Si conferma la morte del Generale *Championnet*, accaduta in *Antibo* ai 19 Nivôse. Egli è stato attaccato da una febbre epidemica nel soggiorno che fece in *Nizza*, ma si vuole che il dispiacere della poca riuscita delle sue intraprese nel Piemonte abbia contribuito moltissimo alla sua morte ».

(3) Salvatore e Oriani - Lettere inedite di Piero Giordani a Ugo Foscolo ecc., pubblicate per le nozze Paccagnella Pigazzi; Venezia, Maratovich, 1879; nn. IX, X.

(4) Questo ed altri documenti si custodiscono nell'Archivio di Stato di Milano; riportato dal BELGRANO in op. cit. pag. 255.

Tornò dunque a Genova il 15 marzo, affamato, malconco e costretto a vendere per sfamarsi un panciotto, donatogli da una donna a Nizza, che aveva subito il suo fascino e gli aveva palesato il suo amore. Questo fatto, di nessuna importanza per sè, ci dimostra che, nonostante le gravi occupazioni e le sofferenze patite, egli trovava modo di non trascurare gli amori, come non li trascurerà più tardi nelle varie fasi della sua vita agitata ed avventurosa.

Il Foscolo a Genova « in mezzo al frastuono delle artiglierie ed al tumulto delle passioni politiche, tra le strida ed i lamenti degli asse-diati..., trovava in sè l'energia e la calma, per gli uffici più disparati » (1).

E se non si abbandonò, come affermano alcuni suoi biografi, a far versi e a concionare per le vie (2), certo per lui fu questo uno dei periodi di maggiore attività.

Chiamato dal Generale Fantuzzi, col Ceroni ed il Gasparinetti, alla brigata del disgregato esercito Cisalpino, dovette sottostare ai rigori inaugurati dal Massena ed abbandonare i sogni di vita brillante.

Sono ben noti i fatti che determinarono il blocco. Tutte le forze degli alleati miravano ad impadronirsi della capitale, e il Massena « aveva deliberato di fare di Genova l'antemurale della pericolante repubblica conquistandosi quell'alloro che negli antichi ebbe Fabio indugiando » (3).

Rimase famoso quel combattimento in cui, ripresa la formidabile posizione dei « Due Fratelli » e liberata dagli Austriaci l'intera linea che si stende da questo monte fino alla Coronata, il generale Gazan, l'aiutante Thiebault, il Foscolo, il Gasparinetti, furono gloriosamente feriti ed il generale Fantuzzi, colpito in fronte da una palla di fucile, morì gloriosamente. A lui il Foscolo consacrò generose parole nella « Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione » e più tardi in una lettera ad Isabella Albrizzi scrive: « Io avevo per consiglio e conforto nella milizia il Generale Fantuzzi e il Generale Teulié; l'uno morì sui colli di Genova fra le mie braccia ed il secondo mi fu rapito lontano da me. Mi lasciarono tutti due l'esempio delle loro sciagure e delle loro virtù » (4).

La ferita del Foscolo per fortuna non fu grave: egli fu subito convenientemente curato ed alloggiato per il pronto intervento del Principe A. Trivulzio, che, come aiutante generale, faceva parte dello Stato Maggiore del Massena; e dopo breve convalescenza chiese col Gasparinetti di riprendere servizio.

Il pericolo di Genova in questo momento era assai grave. La città

(1) Artusi - Vita di Ugo Foscolo, Firenze, Barbera, 1878, pag. 17. 24, pag. 280 e segg.

(2) Cfr. A. Bassi - Armi ed amori nella giovinezza di Ugo Foscolo, Studio Editoriale Genovese, pag. 58.

(3) «Ugo Foscolo a Genova» (1799-800) di A. Neri, in Riv. Europea - 1881 - Vol.

(4) Perusino - Lettere inedite di Ugo Foscolo, Torino, Vaccarino, 1873 Pag. 280.

sembrava all'estremo di ogni sua resistenza; le sorti dell'armata dipendevano tutte dal pronto arrivo di granaglie che erano fatte sospirare da disonesti speculatori. Il popolo si lamentava, insorgeva contro il governo, ma questo, ormai ridotto ad una larva di potere, non sapeva far meglio che raccomandare ai cittadini di consolarsi della mancanza del grano con una buona raccolta d'erbaggi: « qualche bella non isdegnava di recarsi in mano, quasi per vezzo, un mazzo di aglio o cipolle, come portava altre volte un mazzo di vainiglia o di rose » (1).

Ma purtroppo gli eventi cominciavano a divenire tragici. Il nutrimento d'erbaggi non faceva che crescere la fame e le malattie: tutti i giorni si trovavano sulla pubblica strada donne morte, coi figli stretti al seno. Da ogni parte echeggiavano grida di dolore, si formavano minacciosi aggruppamenti di popolane richiedenti e pane e denaro; nè solo il popolo soffriva, ma anche i nobili ed i cittadini facoltosi perchè dovevano contentarsi « di un poco di vacca stata conservata nell'aceto, e di qualche legume per minestra e d'un'oncia o due di pane » (2).

E' questo il tempo in cui il Foscolo, incontrato per via l'amico suo, Giorgio Ambrogio Molino, a cui aveva richiesto qualche imprestito mentre si trovava a corto di quattrini, cosa che accadeva spesso, rifiutò di dividere con lui, due pani che era riuscito a mettere in serbo (3). Se questo fatto ci appare strano, ci dimostra tuttavia quanto dovette essere dura allora la stretta della fame!

I tre orridi mostri, la peste, la fame, e la guerra, simboleggiati dal Gianni, come ministri della vendetta inglese, erano veramente venuti ad incrudelire contro la città e

« Allor la strage l'assalì per terra,  
Allor per mare l'assedio penuria,  
E allor volando fra le nubi smorte  
Col suo respir l'avvenò la morte » (4).

Ma ormai la lotta con questi potenti nemici non poteva durare più a lungo e lo scontento e la stanchezza non eran più solo dei cittadini che volevano la resa, ma anche dei soldati. Le vittime della fame non si contavano più, ed al Massena fu d'uopo trattar col nemico un onorevole accordo che salvasse la sua gloria e quella degli assediati.

(1) Gazzetta Nazionale, 31 Maggio, Pag. 409.

(2) Clavarino - Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805, Genova, Tipografia Botto, 1852-53, Vol. III, pag. 24.

(3) Questo aneddoto narrato da Ambrogio Molino, il quale possiede il biglietto con cui il Foscolo chiedeva il prestito, è riferito dal Neri nell'articolo « Ugo Foscolo a Genova » cit. pag. 280 e segg.

(4) Cfr. Belgrano - Op. cit. pag. 313 e segg. per le ottave estemporanee di Francesco Gianni sull' « Assedio di Genova » declamate in Parigi nelle sale del plenipotenziario Giuseppe Fravega.

Così la mattina del 4 giugno, entro la cappelletta che sorge a mezzo del ponte di Cornigliano, il Massena, l'Ott ed il Keith, sottoscrissero il trattato per « l'evacuazione di Genova dall'ala dritta dell'armata Francese » e se questo come dice il Carrer « non era fuga, non era bando; era ritratta leonina » (1), pure dava la Liguria tutta nelle mani degli alleati, e se i difensori « partivano accompagnati dall'ammirazione del vincitore » il Gianni giustamente cantava:

« Ma vittoria che val, se macilenti  
I vincitori, per digiun crudele  
Cadono poscia inonorati e spenti,  
Maledicendo le nemiche vele?  
Altri per fame con gli asciutti denti  
Rode lo scheletro del suo can fedele;  
Altri prosteso, con mascelle ingorde,  
Le scarne braccia pel dolor si morde! » (2).

Ippolito Nievo fa esporre al protagonista delle sue « Confessioni », riparato in Genova per tutto il tempo del blocco, queste notizie sul Foscolo: « Fu l'ultima volta che stetti con lui sul piede dell'antica dime-stichezza. Egli stava già sul tirato come uomo di genio, si ritraeva dall'amicizia, massime degli uomini, per ottenere meglio l'ammirazione, e scriveva odi alle sue amiche con tutto il classicismo d'Anacreonte ed Orazio... Questo serva a provare che non si era sempre occupati a morire di fame, e che anche il vitto di cicoria nè spegne l'estro poetico, nè attuta affatto il buon umore della gioventù » (3).

E' evidente l'allusione all'Ode per la Pallavicini che il Foscolo scrisse appunto in questo periodo, e cioè sui primi mesi dell'Ottocento, dopo che Genova era passata in mano agli austriaci ed il poeta, liberato dalle gravi preoccupazioni della guerra, poté volgere la mente alle Muse.

Ammettendo però che la sua composizione cadesse in questo tempo come molti affermano, non si potrà più dire che fu scritta sotto l'impeto di una suggestione immediata, perchè la disgrazia della Pallavicini avvenne ai primi di luglio del 1799, secondo quanto ce ne riferisce un contemporaneo: il Barone Thiébault, aiutante generale, che fu in Genova al tempo del blocco, e a cui apparteneva l'« inquieto alipede ». Caduto gravemente ammalato a Pistoia, egli sperò di ristabilirsi in Genova, e vi giunse verso la metà del giugno 1799; ma, poichè le sue condizioni non miglioravano, si decise a tornare in Patria e fra le altre cose mise in vendita anche i suoi cavalli.

La Marchesa Luigia Pallavicini, nobile dama genovese, e abilissima

(1) Carrer - Vita di Ugo Foscolo nel Vol. II delle Opere scelte, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 273.

(2) Belgrano - Op. cit. Pag. 313 e segg.

(3) I. Nievo - Le confessioni di un ottuagenario, Firenze, Succ. Le Monnier, 1897 pag. 294.

amazzone, informata, ne volle provare uno bellissimo arabo, assai ammirato. Il Thiébault nelle sue *Memoires* scrive: « Madame Pallavicini, une des plus jolies femmes et la meilleurs écuyère de l'Italie, se hâta de me le faire demander afin de l'essayer. J'écrivis aussitôt à cette dame que je mettais le cheval à ses ordres, mais que, dans ma conviction, aucune écuyère au monde, avec une selle de femme, n'était capable de le maîtriser à cause des sauts, des écarts qu'il faissait sans cesse, et surtout à cause d'une ardeur que douze ou quinze lienes ne suffisaient pas a calmer ».

La Marchesa non ristette per questo; rispose ringraziando e dicendo che non temeva alcun cavallo, e forse, istigata dalla stessa difficoltà e dai consigli di prudenza, lo fece sellare e cavalcatolo, si avviò verso la Lanterna. Il focoso animale stette tranquillo per le vie abitate, ma arrivato fuori delle case, accelerò il galoppo a tal punto che « après quelques sauts il ebranla son amazone, lui gagna brusquement la main et l'emporta ». La dama non potè avere aiuto dai cavalieri che la seguivano; e solo con la sua agilità e perizia nel cavalcare riuscì a liberarsi dall'animale e a gettarsi giù di sella, ma « pour la rapidité avec la quelle elle franchissait l'espace, elle fut jetée au de là, tomba sur le taillant d'une roche et se fendit la bouche d'une manière si fâcheuse, qu'on fut obligé de recoudre le chaire pour qu'elles reprissent. C'est donc tout en sang qu'on la rapporta a Gênes » (1).

Se, come ci afferma il Thiébault, la disgrazia avvenne tra gli ultimi di giugno e i primi di luglio, occorre ammettere che il Foscolo sia stato in questo periodo in Genova (2); cosa forse non vera, dice il Bassi (3).

E se pure vi fu, per le condizioni generali in cui si trovava, per la fame patita, la miseria estrema, non potè certamente accingersi alla composizione dell'Ode subito dopo la disgrazia.

La caduta ispirò invece un altro poeta, commilitone del Foscolo: il Ceroni, che nel suo « Papagalletto », allude appunto alla Pallavicini in questa ottava:

« Vedi làquella candida PALOMBA  
Ch'ha le piume scomposte e rabbuffate?  
Ahi l'infelice d'alto ramo piomba,  
E ne porta le tempie insanguinate!  
Come tanta beltà scontri la tomba  
Si dolgono le grazie desolate:  
Gioia delle rivali in fronte è sculta,  
Ma non men vaga sorge e all'altre insulta ».

(1) Thiébault - *Mémoires*, Paris, 1894; Vol. III pag. 18 e segg.

(2) Cfr. A. Neri - La caduta di Luisa Pallavicini, in « *Giornale storico Letterario della Liguria* » 1904 N. L. pagg. 120 e segg.

(3) Cfr. A. Bassi - *Op. cit.* pag. 93 e segg.

Il poemetto del Veronese uscì alle stampe l'8 marzo 1800, ma fu composto nella seconda metà del '99. Forse da questa ottava il Foscolo trasse a sua volta ispirazione; e probabilmente si valse della sua fervida fantasia e delle frangie che si erano andate aggiungendo alla verità dopo passato qualche tempo dall'accaduto.

La notizia della tragedia aveva fatto chiasso in Genova per la notorietà e la bellezza della protagonista. La Marchesa, figlia di un Avvocato, era andata sposa appena diciassettenne al patrizio Domenico Pallavicini, che aveva di già oltrepassata la quarantina. Da questo matrimonio male assortito era nata una sola bambina: Angela, che aveva otto anni al tempo della disgrazia materna. La Marchesa si consolava dell'infelicità domestica facendo vita ricca e mondana. Ebbe grande notorietà e fu veramente ammirata... « fra le dive liguri

regina e diva ».

Di lei ci resta un bellissimo ritratto ad olio, il quale, forse, si deve attribuire al pennello di Francesco Scotto che ce la fa vedere realmente sflogorante di bellezza come dovette pensarla il Foscolo quando scriveva:

« Armoniosi accenti  
Dal tuo labbro volavano,  
E dagli occhi ridenti  
Traluceano di Venere  
I disdegni e le paci,  
La speme, il pianto, i baci ».

Un altro poeta ne aveva celebrato la bellezza: Il Petracchi, nella sua « Galleria Ligure », con versi che, pur non essendo belli, dimostrano l'entusiasmo del poeta e la buona volontà di fare cosa gradita alla dama; a noi servono di complemento per la descrizione particolare della bella donna. Egli immagina che, avendo Natura provocato Cupido.

« a far bellezza tale  
che non conosce uguale ».

così risponda:

« Sotto un arcato ponte  
Abbia due luci in fronte  
Che glauche e sempre in calma  
Tolgan la pace a ogn'alma,  
Sulle gote vezzose  
Nascan ligustri rose;  
E vago e senza emenda  
Per mezzo il naso scenda;

Dolce respiri, ed abbia  
 L'ambrosia sulle labbra,  
 Che mostrin sorridenti  
 L'avorio dei bei denti;  
 Mani e braccia di latte  
 Sembrino al torno fatte;  
 E sian le bianche poppe  
 Turgide, ma non troppe  
 Abbia pietoso il core...  
 Volea più dire amore;  
 Ma a lui Natura: O stolto,  
 Mira Luigia in volto,  
 E resterai convinto.  
 E Amor sorpreso: hai vinto ».

Ma quando la « Galleria Ligure » uscì alle stampe (fine del '99) la bellezza della Pallavicini era deturpata per sempre e i versi del Petracchi suonarono a non pochi feroce ironia, mentre erano pietosa illusione alla dama e speranza che essa ricuperasse la grazia primitiva. Sarebbe stato, del resto peggio sopprimerli, quando forse erano già conosciuti da molti e certo anche dal Foscolo, checchè ne dica il Bassi, che così si esprime a questo riguardo: « Speriamo che la malattia epidemica che incolse Ugo a Nizza e che lo tribolò a lungo con miglioramenti e ricadute, la miseria estrema di poi, e l'ansia del suo avvenire, per cui combatteva giorno e notte per avere un pane assicurato, gli abbiano almeno risparmiato quei versi che gli avrebbero avvelenata l'ispirazione della futura Ode » (1).

Veramente alla bellissima ode del Foscolo deve la Pallavicini la sua fama ed ella infatti serbò riconoscenza all'ardente poeta: « anche negli anni della vecchiezza gradiva che nelle scuole fosse proposta allo studio dei giovinetti l'Ode per lei dettata, volentieri accogliendo nella sua casa i più valenti nel declamarla, facendoli segno a dimostrazioni di schietta cortesia » (2).

Ma non si può argomentare che il poeta nutrisse per lei alcun sentimento d'amore. Egli non la conobbe che di vista, fu spinto al canto dalla tragica essenza dell'accaduto e forse dalla notorietà della dama; la sua fu un'effusione poetica provocata da un doloroso fatto reale. Dunque niente ispirazione amorosa; anzi pare che in questo tempo egli fosse stretto dai lacci di un'altra bellezza genovese che lo faceva sospirare invano.

(1) Cfr. A. Bassi - Op. cit. pag. 93 e segg.

(2) Belgrano - Op. cit. pag. 281.

Costei sarebbe quella Annetta Viani Cesena di cui ancora il Petracchi ci dà la descrizione nella sua « Galleria »:

« Fosca e bruna capigliera  
Più dell'ombra della sera:  
Occhi cari e risplendenti  
Più di vive faci ardenti  
Bianca gota dove spunta  
Fresca rosa d'amatunta:  
Labbro interprete d'amore  
Che se canta, canta al cuore:  
Nivei denti, auree maniere:  
Membra armoniche e leggere:  
Dotta, in ballo seducente,  
E in saltar cavallo, ardente  
Vaga ogn'opra, vago ogn'atto;  
Ecco Annetta il tuo ritratto ».

All'amore del Foscolo accenna evidentemente il Ceroni in questa ottava:

« CAPINERA, e quel fia ch'ora mi accenna  
Memor astro lodar, se tu non sei?  
Tu che al brillar dei sguardi, e delle penne,  
Imbellisci leggiadra i versi miei;  
Te pregò e prega e non ottien, nè ottenne,  
La mobil turba de' preziosi AUGEI;  
Sola intorno, e d'altrui, vagar ti mira  
IL FRINGUELLO DELL'ADRIA e ne sospira ».

Il Fringuello dell'Adria, cioè il Foscolo, comincia dunque a Genova la serie degli amori sfortunati e sospirosi, che culmineranno con l'infellicissimo per la Isabella Roncioni.

Amore, e amore non ricambiato: quale miglior tema d'ispirazione poetica per un animo sensibile ad ogni forma d'arte e di bellezza? E il Foscolo canta, ed ecco che si presenta al nostro sguardo la collana di sonetti pubblicata nel 1802 e scritti forse nel '99, forse nell'800. Anche per questi sono innumerevoli le congetture dei critici.

Quale la donna ispiratrice: la Cesena ritrosa e restia, la giovanissima Roncioni « già fatta o prossima a farsi d'altrui » o la bellissima Monti Pikler, amore passato, ma forse ancor vivo nell'animo del poeta? Inutile tormentarsi tanto in una questione che non potrebbe avere soluzione se non dal ritrovamento di nuovi documenti intimi.

Certamente i sonetti sono d'ispirazione calda e spontanea, riflettono l'agitazione del giovane ardente in un continuo crescendo; la passione si nutre da se stessa ed il poeta sospira, nella figurazione forse reale

di una donna; egli esprime il desiderio d'amore dei suoi vent'anni.

Si può ben dire che il Foscolo specialmente in questo periodo sia portato a fantasticherie sentimentali che ingigantiscono in lui la passione, e lo fanno cantare malinconicamente. E' la guerra che lo circonda, sono le privazioni, la miseria, la malattia che lo portano a colorire in tal guisa i suoi sentimenti.

Già in lui si sente come in qualche altro scrittore del tempo, la tendenza del secolo appena dischiuso: la melanconia. Questo stato di malessere e di sconforto spirituale, causato e dall'amore di patria e dall'amore di donna, si espande tutto nell'Jacopo Ortis che ha cominciato a scrivere nel 1797 e che interrompe nel periodo burrascoso delle guerre napoleoniche.

Temperamento sensibilissimo, egli è portato, attraverso all'amore a rinnovare la sua arte. Questo affermano concordemente i critici, ma non appena si cerca di precisare come, quando, dove, si cade in un ginepraio di contraddizioni, « Il mistero di quel quinquennio (1797-1802), dice giustamente il Bassi, fu tentato invano dall'analisi dei più geniali critici italiani del 1882 in poi specialmente, con i risultati più disparati, e diciamolo pure meno persuasivi...» (1)

Se non ha sciolto, ha tentato di sciogliere l'enigma il più recente critico del Foscolo, il Fubini, il quale senza fermarsi a precisare troppo la cronologia ha concluso: « I sonetti ci riportano alle situazioni e sovente alle espressioni dell'*Ortis*. Assistiamo alla medesima alternativa, che era nell'animo di Jacopo, di ira e di languore, di forti propositi e di sconcolato abbattimento, e vediamo profilarsi, come soluzione ad un tale dramma, il fantasma della morte volontaria » (2).

Per conto nostro basterà osservare che il Foscolo, specialmente dopo le campagne di Genova, si afferma grande poeta, cercando anch'egli nuovi auspici alla rigenerazione d'Italia e dopo le bellissime odi « Alla Pallavicini » e « All'Amica risanata », salirà il vertice della gloria con i « Sepolcri » e con le « Grazie » comprendendo sotto il suo sguardo d'aquila il passato e l'avvenire. Se questi primi sonetti riecheggiano Dante, il Petrarca, il Parini, l'Alfieri, hanno pure alcuni versi di grande efficacia rappresentativa:

Sperai che il tempo, e i duri casi e queste  
Rupi che io varco anelando, e le eterne  
Ov'io qual fiera dormo atre foreste  
Sarien ristoro al mio cor sanguinante:  
Ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne  
Sequirammi immortale, onnipotente ».

(1) A. Bassi - Op. cit. pag. 282.

(2) Mario Fubini - Ugo Foscolo, Saggio Critico - Torino - F.lli Ribet, 1928 pag. 179.

Superba descrizione di passione disperata che ben ci preannuncia l'arte mirabile da lui raggiunta più tardi!

. . .

Tra gli altri poeti che si trovavano chiusi in Genova al tempo del blocco, notevole Giovanni Fantoni conosciuto col nome arcadico di Labindo che egli adottò per tutta la vita forse per distinguersi dal coetaneo Giovanni Fantoni, bolognese.

Non era la prima volta che giungeva in Genova, vi era già stato parecchi anni addietro nel 1773 circa e aveva contratto numerose amicizie fra i nobili della città. Soprattutto ebbe dimestichezza con Domenico Spinola e intrecciò una relazione con la moglie di lui, la graziosissima Lesbia, per la quale, fra le altre anacreontiche, scrisse allora il « Capriccio » che più tardi riprovò interamente per il contenuto licenzioso.

La gioventù di Labindo fu veramente quella scapata e libera di un giovane signore del Settecento, ed egli in Genova cercò di attuare il programma di vita che si era tracciato durante la sua permanenza in Piemonte:

« Giammai si perde  
 Tempo bevendo; nel divin licore  
 Muoion le cure, solo in esso amore  
 Non si disperde  
 A che star mesto? Gioventude fugge,  
 Pigra i suoi passi segue la vecchiezza,  
 E il brio vivace della giovinezza  
 Fredda distrugge.  
 Brev'è la vita. Profittiamo, amici,  
 Dunque di quella, di divin liquore  
 Fra colme tazze, fra i piacer d'amore  
 Viviam felici ». (1).

E certamente la sua vita dissipata dovette dare nell'occhio a qualche buon cittadino genovese che si affrettò ad avvisare il Governo con un anonimo biglietto dei Calici: « Vi è in Genova certo Conte Fantoni, fiorentino, già ufficiale di S. M. Sarda. Questo è assai giovane e di maniere seducenti, onde è idolatrato dai giovani suoi contemporanei ed anche dalle dame le più stordite, colle quali usa carezze inusitate presso di noi e condannate dai virtuosi. Le sue massime sono perniciose e contrarie alla buona morale. Queste, tanto più si bevono facilmente, quanto essendo legate in versi leggiadri e lascivi, avendo un genio e talento straordinario per la poesia. Si è quasi stabilito qui, ma essendo ristrettissimo nelle finanze, si fa imprestar denaro dagli amici. La religione, i costumi e la costui conversazione meritano di essere osservate da VV. SS. Ser.me

(1) G. Fantoni - Poesie a cura di Gerolamo Lazzeri, Bari, Laterza, 1913, pag. 95.

acciò non venga infestata la nostra gioventù che, purtroppo, inclina al male in gran parte » (1).

E certo anche a cagione della sua vita spensierata in mezzo alle liete brigate degli amici, non ottenne di essere ascritto al patriziato di Genova, cosa di cui «gli si rammaricava in questi versi:

« Perchè negasti porgere  
La destra e i voti accogliere  
Di un nuovo cittadin?

. . . . .  
Se i carmi in vita serbano  
Non andrò tutto in cenere  
Nè il nome mio morrà » (2).

indirizzata al patrizio Lomellini, suo amico, al quale si era rivolto per ottenerne la nomina.

Se il primo suo soggiorno in Genova passò fra i piaceri ed i facili amori, non fu così la seconda volta, quando, quasi a mantenere la giovanile promessa fatta ad un nobile genovese parecchi anni prima:

« Me vedrai novello Alceo  
Non temer guerrieri affanni  
E difendere dai tiranni  
La tremenda libertà »

combattè per la libertà appena nascente dell'Italia nuova.

La sua venuta in Genova era annunciata nella « Gazzetta Nazionale » da G. Crocco, in tal modo: « G. Fantoni celebre in Italia per i suoi talenti poetici, e per il suo patriottismo è in Genova. Egli è uno di quei pochi che possono ripristinare le Muse Italiane al perduto antico splendore.

E' uscito dalla stamperia Frugoni un inno a Dio di questo poeta benemerito della libertà. Noi lo invitiamo a sollecitare la pubblicazione di molti altri suoi componimenti che gli amatori della buona poesia aspettavano con la più viva impazienza » (3).

G. Fantoni si era fatto conoscere anche in Genova per le sue idee rivoluzionarie e liberali e, se nel 1778 aveva cantato e si era esaltato per la rivoluzione americana (4), nel 1784, quando ancora solo pochissimi sentivano dell'Italia che era una nazione, egli già cantava:

« Italia mia, ti lacera  
Gente varia di leggi e di favella,  
E tu, dall'ozio macera,  
Siedi a mensa Circea straniera ancella » (5).

(1) Biglietto riportato da P. L. Levati - I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e Vita genovese negli stessi anni, Genova Tip. della Gioventù, pag. 409.

(2) G. Fantoni - Op. cit. pag. 278.

(3) Gazzetta Nazionale - 23 settembre - N. 15.

(4) G. Fantoni - Op. cit. pag. 184.

(5) G. Fantoni - Op. cit. pag. 28.

Motivi questi che si dovevano ripetere in tutto il cinquantennio successivo innumerevoli volte, ma che ora suonavano nuovi alle orecchie torpide degli Italiani ed erano veramente come dice il Carducci « fremiti dell'avvenire » (1).

Leggendo i suoi versi, tolti quelli d'indole amorosa e d'ispirazione classica, che sono i più numerosi, si trovano gli echi del suo pensiero politico che si va man mano maturando e volgendo a fini ben definiti e saldi. Egli vuole che l'Italia sia grande, che riacquisti l'antico splendore, la incita a rinnovarsi:

« Squarcia le vesti dell'obbrobrio, al crine  
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati  
Dal lungo sonno e su le vette alpine  
Alla difesa ed ai trionfi apprestati » (2)

In Genova pubblicò odi patriottiche, tutte di calda e spontanea ispirazione, che non lasciano dubbi su l'intenzione civile e politica. Ne indirizzò una al Massena per il quale nutriva grande ammirazione in cui diceva:

« Figlio dell'Alpe, che la gelid'onda  
Lambe del Roia cui d'eterna gloria  
L'ardito nome e il nero crin circonda  
Il lauro dell'elvetica vittoria;

Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni  
E l'empia ferità vandalica,  
Se riconduci i desiati giorni  
Della tradita libertate italica,  
Qual ti prepara il ciel di lode immensa  
Giusto tributo! Di trionfi sazio  
Cercando i buoni odiando i rei, compensa  
Degli affanni sofferti Italia e Lazio » (3).

\* \* \*

Pareva che in questi anni in Genova si fossero dati appuntamento « ceux qu'ils luttent parmi les derniers et les plus braves » (4). Infatti anche Giovanni Ceroni veronese, compagno di Ugo Foscolo, trovava modo, in mezzo alle fatiche di guerra, di comporre versi che se non sono da confrontare con quelli del Foscolo, si debbono ricordare per la forza e la sincerità di sentimento che li impronta.

(1) G. Carducci - « Un giacobino in formazione » in Nuova Antologia Vol. 53, pag. 6.

(2) G. Fantoni - Op. cit. pag. 164.

(3) G. Fantoni - Op. cit. pag. 134.

(4) P. Hazard - La revolution française et les lettres italiennes, 1789-1815, Paris Hachette, 1910 pag. 155.

Sul Ceroni sono pochissime le notizie biografiche. Anche il Mazzoni che si occupò espressamente di lui in un articolo « Un Commilitone di Ugo Foscolo » (1), poco ci dice di sicuro intorno alla sua vita (2). Nè del resto a me interessa approfondire l'argomento; dirò solo che anche egli come il Foscolo, Labindo, il Gasparinetti ed altri è da annoverare tra quei poeti che sentirono ben definito e saldo l'amore di patria e che cooperano con la loro opera a risvegliare quel sentimento nazionale che ci ha condotti all'unità d'Italia.

Fin dai sui primi versi egli si scaglia contro gli aristocratici e contro i governi tirannici. In un poemetto « Contro gli aristocratici per ambizione » (3) riprende il motivo Pariniano ma non resiste nella satira e prorompe nell'invettiva contro coloro che, pur sapendo che gli uomini sono uguali per natura, ne conculcano i diritti:

« Oggi vi dibattete vanamente  
A voi non resta  
Che il rancor d'esser vinti, e il folle orgoglio  
D'un sangue che gelò ».

Era il 1797; le idee rivoluzionarie ed il binomio eguaglianza e libertà venivano proclamati ovunque a viso aperto e quanto più erano stati conculcati quei diritti imprescindibili di tutti i popoli, tanto più era violenta la riscossa.

Il suo rancore di plebeo più volte offeso nell'amor proprio, si sfoga contro gli aristocratici della sua città, in un nuovo poemetto intitolato « Verona ». E' naturale che egli, così acceso delle nuove idee, prendesse viva parte alle rapide vicende che nel '98 e '99 ridussero a mal partito le sorti francesi e liberali in Italia; ormai le speranze sue e quelle di tutti si volgevano al Bonaparte, che sbarcava inaspettato a Fréjus l'8 Ottobre » '99 e il 9 novembre faceva il colpo di Stato.

Verso la fine di quello stesso anno gli dedicava un ode, rivolgendogli queste parole:

« Terror de' regi, te del Mauro lido  
Reduce chiama in duri ceppi stretta  
Italia, e messo di speranza il grido  
Chiede vendetta.

(1) G. Mazzoni - « Un commilitone di Ugo Foscolo » in Atti del R. Istituto Veneto, 1892, Vol. I, Pag. 321.

(2) Qualche notizia su questo poeta patriotta si trova nelle postille vergate dal figlio Riccardo sopra un esemplare delle poesie del Foscolo (Cfr. FRANCESCO TREVISANI: Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite, Verona Tip. G. Annichini, 1894, pag. 19 e segg., opuscolo posteriore alla monografia del Mazzoni).

(3) « Contro gli aristocratici per ambizione » poemetto libero del cittadino G. CERONI, recitato nella Sala di Pubblica Istruzione il 23 settembre 1797 - Verona.

Piomba dall'Alpi nel fulmineo lampo,  
 In cui t'involge l'immortal tua gloria,  
 Mostrati, e mira con sè fida in campo  
 Scender vittoria.  
 D'Adige e Trebbia sulle rive ingombre,  
 Per tradimento d'ossa insanguinate  
 Te dei francesi chiaman l'onte e l'ombra  
 Invendicate ».

e poi continua l'esortazione all'eroe perchè rinnovi le sue vittorie e liberi la Lombardia, Roma e Venezia, e

« Una, indivisa coll'antico orgoglio,  
 Italia getti la straniera soma  
 E vegga per te sorti in Campidoglio  
 I dì di Roma » (1).

Bellissime parole che esprimono tutto un programma di azione; il De Castro, riferendo questa strofa, chiama il Ceroni « il più virile cantore di quei tempi » (2).

In Genova pubblicò « il Papagalletto », che la Gazzetta Nazionale così annunciava: « Questa spiritosa ed elegante produzione poetica contiene un corso di storia naturale sulla qualità e sul carattere di una gran parte delle Belle di Genova: esse vi sono rappresentate sotto diverse specie di uccelli, l'allegoria rende vario oltremodo e piacevole l'argomento già abbastanza interessante da per sè stesso. Gli amatori della buona poesia e del bel sesso della Liguria, che non sono in piccolo numero, leggeranno con avidità e con trasporto questo delicato lavoro di uno dei migliori poeti italiani » (3).

Questo poemetto fu forse ispirato al Ceroni da una festa patriottica, avvenuta il 14 ottobre '99 per celebrare l'arrivo del Buonaparte, in una villa a Cornigliano. Vi parteciparono molte dame e patrizi genovesi ed alcuni forestieri; forse anche il Foscolo. La vista di tanta belle signore ispirò il nostro poeta che:

« Pur dalle inchieste degli amici vinto  
 Gli aurei crocchi a frequentar si pose,  
 E del mobile regno variopinto  
 Si mise dentro alle segrete cose ».

(1) « Il Parnaso Democratico » ossia « Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi » - Bologna - tomo II, pag. 43.

(2) G. De Castro - Milano e la Repubblica Cisalpina - F.lli Dumolard, Editori, Milano 1892.

(3) Gazzetta Nazionale - 8 marzo 1800 pag. 316.

Tratto lo spunto da una strofa di G. Fantoni il quale in un'Ode « ad alcuni critici » aveva cantato:

« Cangiato in Cigno riderò dei stolti  
Figli del fango, senza nome intorno  
Errar dovrete del fatal soggiorno  
Corvi insepolti » (1),

immagina tutti i suoi personaggi mutati in uccelli, se stesso in Pappagalletto, i Francesi in Galli, gli Austriaci in Aquile, Nibbi, Avvoltoi, i profughi in vari uccelli, le Dame più illustri genovesi in graziosissimi uccelli femmine, e Labindo sua guida in Cigno. Dopo avere accennato alle vittorie dell'Austria nel '99, alla ritirata degli eserciti francesi sui monti in attesa della risposta ed al rifugiarsi degli esuli « fra timori e speranze » per attendervi « stagione ai voti lor conforme » descrive la bella posizione della città:

« Era fra due colline un bel recinto  
Lieto d'erbe olezzanti e quercie annose,  
E qui venian gli abitator canori  
Sotto l'ombra capace in mezzo ai fiori ».

vi erano numerose Calandrine, Anitre, Colombe, Cicogne, Cingallegre che:

« Stavansi in dolci nodi bezzicando  
E al contrasto degli atti e delle piume  
Parea cacciata la modestia in bando ».

Il poeta, guidato da Labindo, fa seguire la descrizione delle belle dame genovesi in tono simpaticamente scherzoso, ce ne rivela le caratteristiche principali, i vari atteggiamenti, le tresche, gli amoretto, le invidie continuamente alimentate dal giunger dei forestieri:

« Se qui giunge un augel dalle remote  
Indiche regioni o americane,  
Le varie sorti chi descriver puote  
E gli atti industri, e l'arti nove e strane?  
Chi allunga il collo, chi i bei vanni scote;  
Altre docili sono, altre inumane;  
Questa è per bile a conquistarlo accinta;  
Quella s'applaude o vincitrice o vinta ».

(1) G. Fantoni, op. cit. pag. 11.

Ma infine il poeta, fattosi austero si lagna di tali leggerezze:

« Ahi che involarsi dall'Ausonia terra  
 Gli aspri costumi, e la virtude antiqua;  
 E sol senza pudor gavazza ed erra  
 Cinta di mirti la licenza iniqua

.....  
 Curvi intanto al crudel giogo straniero  
 Siamo favola e scherno al mondo intero ».

Dolorose parole, che tanto più ci commuovono poichè a tutta prima sembrava che il poeta si fosse voluto distrarre dal motivo politico predominante nella sua poesia, per rasserenarsi l'animo « su facil plettro a celebrar le belle »; e che invece ci riconducono alla dolorosa realtà che, pur mascherata dalla vita allegra e frivola, è sempre sconsolante ed umiliante. Infatti il poeta, dopo averci detto che ancora altre beltà gli resterebbero da descrivere, esclama:

« Me la Musa; dai grandi ognor temuta,  
 Richiama alle politiche procelle  
 Il dì a eternar, in cui lacera esangue  
 Perda l'aquila rea gli artigli e il sangue ».

Il desiderio della riscossa lo rende sicuro della cacciata dello straniero ed egli già si prepara futuro cantore di gloriose vittorie.

Tutto il poemetto spira un'aria di serenità e di fiducia nella rivincita delle armi francesi, ed è interessante pensare che fu proprio scritto in un periodo di sosta, forse poco prima della sconfitta di Genova (4-6 novembre) che pur non togliendo ogni speranza nella rivincita, affievoliva di molto gli entusiasmi.

E' un poemetto di non grande valore poetico, ma che, sia per le notizie che ci fornisce, sia per il suo carattere d'improvvisazione, sia perchè pochissimo conosciuto, ho creduto interessante esaminare.

Inoltre ci presenta un atteggiamento non trascurabile dell'arte del Ceroni: la tendenza alla poesia scherzosa e leggera; atteggiamento che ritroveremo in un altro poeta del tempo: il Petracchi.

...

Parlerò prima però del Gasparinetti, che merita di essere ricordato più come uomo d'azione, che come poeta, e come poeta solo per quel tanto che con i suoi versi politici contribuì ad inculcare ed accrescere l'odio contro lo straniero.

Unì la sua voce a quella di altri poeti italici e con versi accesi d'entusiasmo cantò morte ai tiranni:

E scrive col loro sangue in fronte a Roma:  
 « Morte gl'ingoia, libertà sorride  
 Anco l'Italia i suoi tiranni uccide,  
 Odi voce, che d'alto rimbomba:  
 Il riposo pegli empì non è,  
 Alla tomba i tiranni, alla tomba,  
 Calpestiamo l'orgoglio de' Re... » (1).

L'Inno continua su questo tono: gli esempi gagliardi della Francia mostrano all'Italia, già nutrice di Brutì, quel che deve fare anch'essa, risorgendo ed armandosi.

Sono versi che sembrano scritti nel 1848, e tanto per la forma che per i concetti ricordano gli inni composti più tardi dal Mameli, forse con più grande magistero d'arte, ma certo con non maggiore energia e passione.

Quando nel marzo 1800 il Bonaparte riuniva a Dijon e a Bourg en Bresse tutti i soldati italiani che erano stati costretti dalla calata degli Austro-Russi a passare in Francia, anche il Gasparinetti, che era a Versailles come capitano del reggimento degli Usseri, scese per la riscossa.

Nella Liguria col Foscolo ed il Ceroni si segnalò per valore nell'assalto al forte « I due Fratelli », e ferito fu curato ed alloggiato insieme col Foscolo.

Al Bonaparte che aveva ormai valicato il S. Bernardo e proclamato nuovamente la Repubblica Cisalpina, egli indirizzava un sonetto « Ou il le conjure de restituer à l'Italie sa liberté » (2). Immagina gli vada incontro l'ombra del Joubert, caduto a Novi l'anno innanzi, a incoronarlo nella liberazione d'Italia:

« Allor che giunse della Senna in riva  
 Carco di palme, il vincitor d'Egitto,  
 Dal ciel calando in contro a lui s'en giva  
 Il puro di Joubert spirito invitto

E va, gli disse con voce che usciva  
 Qual tuono, a cancellar, va il gran delitto;  
 Che l'Italico suol per te riviva  
 Là nei registri dell'eterno è scritto.

Mia fu l'impresa, e l'onor mio sperai;  
 Ma contro il fato indarno l'uom fa guerra  
 Onde al suol caddi e n'ebbi gloria assai.

(1) Versi riportati nell'articolo del Mazzoni: « Un altro Commilitone di Ugo Foscolo » in *Atti del R. Istituto Veneto*, 1893-94, Vol. III, pag. 532.

(2) P. Hazard - Op. cit. pag. 155.

Che se l'onor per te lassù si serra,  
Giusta fu morte, che null'altra omai  
Opra degna di me restava in terra » (1).

Ma il Gasparinetti perdonò al gran capitano, il delitto di Campoformio contro Venezia e d'allora in poi combattè con lui, soldato fedele, nella speranza che avrebbe riformata l'Italia e ritemprandola ne avrebbe rinnovato le glorie passate.

Egli fu di quei poeti che si segnarono nel nostro risorgimento, che dedicarono la forza delle loro braccia, lo slancio della loro giovinezza, l'intelligenza della loro mente, alla patria. Già si cominciava a sentire che bisognava trasportare le retoriche esortazioni dei letterati nella realtà burrascosa della vita, che bisognava avvezzare un popolo vissuto inerte da secoli all'uso delle armi, all'amore della gloria, al sentimento della patria, della libertà, del sacrificio.

L'Hazard molto opportunamente osserva a questo proposito: « Ce qui donne aux écrivains italiens pendant la longue conquête de l'unité, une physionomie spéciale parmi ceux de toute l'Europe, c'est la manière dont ils sont mêlés à l'action. Les livres deviennent une arme au figuré; eux combattent au réel. Ils sont les conspirateurs, et souvent les victimes. Cette tradition va commencer. Ils sortent des salons ou ils brillaient s'ils étaient frivoles; ils sortent de leur cabinet d'étude, s'ils étaient graves. Comme auraient dit les Latins, leurs maîtres, ils quittent l'ombre de l'école pour affronter le grand juor de la vie » (2).

\*\*\*

Il 2 novembre 1799 la Gazzetta Nazionale Ligure annunciava « Il saggio di poesia leggera » di A. Petracchi (3). « E' cosa consolante, il vedere che le itale Muse non languiscono, ed anzi vi sia chi s'interessa ad aumentarne i vezzi ed i pregi... L'autore ha tentato un nuovo stile, ignoto finora in Italia e cognito tra i Francesi sotto la denominazione di « Poesie fuggitive ». Siccome per altro questo nome si adatta meglio alle piccole e brevi composizioni, che alle lunghe e di soggetto, l'autore del « Saggio » volle chiamarla « Poesia leggera » forse perchè tentò di cantare delle materie anche gravi con quella vezzosa leggerezza, che è tanto difficile nell'esecuzione, quanto sembra facile nella lettura ».

Il saggio celebra le bellezze di tre dame genovesi: Marina Villavecchia (a cui dedica il « Paradiso ») Antonietta Costa e Cecchina Fravega.

Nel Paradiso descrive la villa omonima abitata dalla Villavecchia in

(1) « Parnaso Democratico » Ed. cit. Vol. II. Pag. 112.

(2) P. Hazard - Op. cit. pag. 154-155.

(3) Scrisse anche una « Storia del blocco » stampata in Genova nel 1800.

Albaro, più tardi delizia di Byron e di Dickens; dopo d'avercene decantate le bellezze, conclude:

« Non io, se avessi a vivere  
Di Nestore l'età,  
Mai vi potrei descrivere  
Nemmeno per metà  
Tutte le belle cose,  
Che in Paradiso stanno,  
Tanto meravigliose furo, sono e saranno ».

infine s'indugia a descriverci la dea animatrice di tante bellezze e con grande libertà ed audacia ci scopre le forme della bella:

« Il fianco rilevato  
Il corpo ben tagliato,  
Premetteano di certo  
Che quel ch'era coperto  
Corrisponder dovea  
A ciò che si vedea ».

Abbagliato da tante bellezze rimane incerto

« . . . . . se dovea  
Gettarsi genuflesso,  
O l'amorosa dea  
In amoroso eccesso  
Stringer con dolce amplesso ».

Infine la saluta dicendole « Ave Marina », e dichiara che vorrebbe un giorno con lei « goder sì bel soggiorno ma

« non ci vuol poco  
A aver la grazia intera  
Della diva... »

perchè

« . . . . molti sono i chiamati  
Ma ben pochi gli eletti ».

Ad Antonietta Costa, un altro fulgido astro dell'Olimpo Genovese, che dovrà poi innamorare il Monti, intitola l' « Inferno », dove pare la bella lo seguisse con piacere, infatti le dice:

« Giacchè dunque t'alletta,  
Amabile Antonietta  
Venir meco all' « Inferno »  
Vieni; io sarò la tua scorta,  
Ma non il lago Averno  
Nè la Tenaria Porta  
Oltrepassar dobbiamo

. . . . .

e continua:

L'inferno sì temuto  
Da te sarà veduto  
Senza cangiar di loco...».

Infine vuol dimostrare che non solo il rimorso è il martirio nei cuori, ma sono altrettanti inferni la « gelosia », l' « avarizia » ecc. e conclude:

« Ma a che tanto vagando  
Negli altri andiam cercando  
Quel che in se stesso è posto?

\* \* \* \* \*  
Specchiati colà dentro  
Osserva fiso fiso  
I tratti del tuo viso  
Cerca dentro gli anelli  
De' biondi tuoi capelli;  
Guarda nelle fossette  
Delle gote divine  
Sovra le tumidette  
Tue labbra porporine,  
Infra l'avorio schietto  
Di quel celeste petto  
Fra i peli delle ciglia,  
E fin dentro i tuoi rai,  
Formicolar vedrai  
Di Silfi una famiglia,  
Che sopra l'ali eretta,  
Cupidamente aspetta  
Che faccia alcun di noi  
Un qualche gran peccato,  
Per darci in seno poi  
Tormento smisurato ».

La poesia audacemente complimentosa del Petracchi ebbe diffusione in Genova per la fama delle protagoniste ed egli, specialmente dopo la pubblicazione della « Galleria Ligure » acquistò una certa notorietà nel bel mondo genovese.

La « Galleria Ligure » era argutamente annunciata dalla Gazzetta come: « collezione preziosa delle più vezzose ed eleganti figlie di Gianno » (1).

Le descrizioni che il Petracchi ci fa delle dame genovesi ci lasciano dubbiosi sia sulla loro bellezza che sulla bellezza dei suoi versi. Egli

(1) Gazzetta Nazionale 14 dicembre 1799 - pag. 218.

certo non cercò molta varietà d'aggettivi e di parole. Sono ventuno di numero le dame genovesi; ma basta leggere la descrizione di una per averne più che a sufficienza; le « nere luci » « la bruna capigliera » « il labbro tumido » e il « seno alabastrino » sono le prerogative di tutte.

Alcune volte comprende con un solo aggettivo più parti del corpo:

« Nero crin, nere luci, e nero ciglio;  
Le braccia, il collo, il piede rotondetto  
Bocca, unghia e gote d'un gentil vermiglio:  
Tumido il vago labbro, il fianco, il petto! ».

Gli bastano dunque pochi versi per tratteggiare una donna, qualche volta però vi si intrattiene di più, quasi studiando amorosamente il soggetto, come per la Pallavicini e per la Viani Cesena, a cui ho già accennato parlando del Foscolo.

Non saprei però se siano più fortunate quelle alle quali ha dedicato pochi versi o quelle descritte con meticolosa cura. Mi pare che ne escano malconcio le une e le altre...

Certo, se il libretto fu tanto conosciuto e venduto come lascia supporre l'articolo della Gazzetta, non si può dire sia stato conservato con altrettanta cura, perchè credo che non ne esista più in Genova, se non una copia nella Biblioteca Universitaria.

Il Petracchi sembra un Arcade che canti estasiato dinanzi alle candide bellezze delle pastorelle, e se fosse vissuto una cinquantina di anni prima, forse avrebbe avuto modo di esprimere la sua arte in tempi e luoghi più propizi.

E' in ogni modo uno strano tipo di verseggiatore, vissuto in contrasto con i suoi tempi; se tutti gli altri poeti su cui mi sono intrattenuta hanno tuonato morte ai tiranni, si sono lanciati contro i governi aristocratici ed hanno propugnato libertà ed indipendenza, egli non ha cercato nell'argomento politico e nel fine morale e patriottico la fama alle sue poesie; ha bensì vissuto come un puro poeta del Settecento dedicandosi tutto alla esaltazione della bellezza femminile. Va appaiato con il contemporaneo Jacopo Vittorelli che, assistendo impassibile alla caduta della Repubblica di San Marco, cantò beatamente, fra le fronde di una tardiva Arcadia, le sue *Anacreontiche a Irene e a Dori*.

La poesia estemporanea ebbe in questo periodo non pochi cultori girovaghi; molti dei quali furono chiamati e benignamente ospitati in Genova. Il più noto è « l'emulo di Vincenzo Monti » Francesco Gianni, che già si era portato anni innanzi nella Superba, mietendo facili allori per le sue prove quasi funambolesche.

I più cospicui patrizi genovesi se lo contendevano per ospitarlo nelle loro magnifiche ville. Non si può dire altrettanto del Governo, che, mal prevenuto contro di lui, lo teneva d'occhio. Da un documento d'ufficio ci viene presentato come: « uomo di bassa estrazione, che da principio

faceva l'arte del guardinfantaro, e che poi applicatosi allo studio prese l'abito di abate e riuscì nella poetica ed improvvisatore, quantunque mordace e maledico » (1).

Fu accolto ed ospitato dal magnifico Gian Carlo Di Negro (2) che, come dice uno dei raccoglitori dei suoi versi nell'introduzione « ... lo vide, lo ascoltò, lo trattenne, e gli dichiarò quell'amicizia, che dichiarò un giorno Scipione ad Ennio, Pollione a Virgilio, Mecenate ad Orazio... » (3).

Cominciarono in questo tempo a rendersi frequenti le poetiche adunanze negli aviti palazzi di alcuni patrizi genovesi e non poche furono le gare durante le quali fu opposto al Gianni il Duca Gasparo Nollo, nato a Roma, ma da lungo tempo in Genova.

Egli già aveva riportato allora all'Accademia dei Forti, e sembrava fosse l'unico che potesse misurarsi col valente improvvisatore romano; Gian Carlo Di Negro lo ricorda nella sua « autobiografia » in pochi e brutti versi improvvisati anch'essi:

« Era in fama quel figlio caro a Apollo  
Nell'improvviso dire il Duca Nollo  
L'ascoltai, ma benchè di lauro degno  
Non mi lasciò di meraviglia segno » (4).

Meraviglia ed ammirazione suscitò invece il Gianni nel benemerito patrizio, che più tardi in una delle sue odi liriche ne esaltò i meriti ricordando i poetici ritrovi di Sestri, dove l'improvvisatore romano, ospite dell'Avv. Cambiaso, raccoglieva frenetici applausi

« ... Fu allor che apparve al tuo degno soggiorno  
Qual astro nuovo in cielo  
Gianni, primo nel vol di fantasia  
Cui del signor di Delo  
La sacra aura vocal spirava intorno,  
E ne sorgea l'incanto  
Dell'improvvisa insolita armonia  
Invidiata tanto  
Talchè pareva a noi fatto ritorno  
L'avventuroso secolo segnato  
In auree cifre per la man del Fato » (5).

(1) L. T. Belgrano - *Imbreviatore* op. cit. pag. 138.

(2) Non solo Gian Carlo Di Negro, ma anche suo zio Andrea lo accolse in casa sua e per ottenergli le « Bullette di tolleranza » necessarie a chi volesse fermarsi a Genova, lo accolse precettore dei suoi nipoti fra i quali Gian Carlo di Negro. Cfr. F. L. MANNUCCI F. Gianni e la sua patria poetica in *Riv. Ligure*, 1908. *Introduzi* Pag. 11.

(3) Versi estemporanei di F. Gianni, raccolti da alcuni suoi amici - Tomo I, Genova 1794, pag. 11.

(4) Gian Carlo di Negro - Vita scritta da esso, Genova. Sordomuti - 1854, pag. 32.

(5) « Odi liriche di Gian Carlo Di Negro » - Patrizio Genovese, « Alla memoria di alcuni suoi concittadini » - Genova. Ponthenier 1828, pag. 49 e segg.

Il Gianni ebbe in Genova un periodo di grande notorietà ed esercitò un vero dispotismo poetico: nelle sale dove era invitato, escludeva tutti quelli che non gli piacevano, adducendo la scusa di non poter poetare con dinnanzi visi antipatici o in malevole atteggiamento (1). Infatti al cominciar del suoi versi nessuno osava « trar fiato », « bocca aprire » e « batter occhio »; « tosto però che dispiegando egli ne andava la tela vaghissima del suo canto, e li sempre ameni e fiammeggianti concetti suoi, pareva che quel medesimo di lui fuoco s'apprendesse alle anime tutte le più delicate, onde a molti negli atteggiamenti della persona e del volto, vivamente si scorgeva dipinta la sorpresa, la compassione, l'orrore, la dolcezza, che a mano a mano ispiravansi » (2).

Tra coloro che frequentavano queste poetiche riunioni si segnalava Faustino Gugliuffi; egli insieme col Gianni si fece notare per la valentia e l'abilità con la quale improvvisava versi latini; l'Hazard a questo proposito dice: « Le plus étonnant de tous est Gagliuffi. Dans les réunions ou les arcades lisent de doctes poésies latines au milieu des poésies légères italiennes, et dissertent avec erudition sur tel passage des bons auteurs qui paraît obscurs il se fait remarquer par son habilité. Quand un improvisateur ou une improvisatrice, Gianni ou Amarilli Etrusce composent devant lui des vers italiens, il en improvise à son tour la traduction latine » (3).

L'antico sarto romano raggiunse in Genova, come in quasi tutte le città che andava visitando, quella fama, che fu forse, più immediata e larga che non solida e duratura. Nell'800 dopo una breve sosta a Genova si recò a Parigi, dove fu nominato poeta imperiale. Ritornò tuttavia nella metropoli Ligure sui primi del 1810, e vi tenne, per dieci giorni, una continua accademia recitando, per un'illustre dama, che l'ospitava, il poemetto « Dei saluti del Mattino e della Sera » raccolto più tardi, nel 1811, con altri suoi canti estemporanei dal prof. Francesco Bocci in bel volume (4).

Nel 1803 giungeva a Genova anche la famosa improvvisatrice Teresa Bandettini, e teneva parecchie accademie in casa del Marchese Giustiniani e del Governatore francese Saliceti. Le sue prove inframezzavano i canti della virtuosa Grassini, che allora primeggiava come soprano assoluta (5).

(1) Cfr. F. L. Mannucci - F. Gianni e la sua patria poetica, cit.

(2) G. Batta Gandolfi - « Dei saluti del Mattino e della Sera » e d'altri canti improvvisati dal sig. Francesco Gianni, nell'ultima sua dimora fatta in Genova - Genova, 1811 - Stamperia della Marina Imperiale e della Gazzetta - Piazza Nuova, Introduzione.

(3) P. Hazard - Op. cit. pag. 133 - Cfr. per il Gianni: A. VITAGLIANO - Storia della poesia estemporanea nella lett. Italiana dalle origini ai giorni nostri - Roma E. Loescher, Tip. La Speranza, 1905. - L. Vicchi - Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1781 al 1830 - Faenza 1883.

(4) Ved. « Gazzetta di Genova » 1811 n. 57.

(5) Ved. « Gazzetta di Genova » 1811 n.n. 37, 38, 40.

Seguirono poi di anno in anno altri noti improvvisatori; nel 1812 troviamo notizia delle *Serate* tenute in casa Giustiniani, dove pare si favorissero molto questa specie di istrioni, da G. Battista Armanno, veneziano, il quale, secondo i resoconti della Gazzetta (1812 n. 94) fu applauditissimo per una « nuova maniera di improvvisare senza canto, privandosi del comodo delle pause e di altri vantaggi che presenta l'illusione della musica ». L'anno appresso, ecco il « celebre improvvisatore » Iacopo Baldinotti, toscano, levato alle stelle per avere un figliolo di tredici anni, che, « seguendo le tracce paterne, improvvisava con una giustezza di verso e di condotta poetica veramente mirabile per sì tenera età » (1).

Nel 1814 un tal Casti, nipote dell'autore degli « Animali parlanti », è acclamato nel Teatro in Campetto e nella Sala Maggiore della R. Università. (2).

D'allora gli improvvisatori non si contano più. Sopravvennero Michele Clappiè di Torino, Leopoldo Fidanza, il famoso Tommaso Sgricci (tanto lodato dal Giordani), il toscano Riché, Gaspare Leoneti, Giovanni Longhi e mille altri. La moda imperversava ancor tanto nel 1828 che il Mazzini, in un articolo intitolato « Poesia estemporanea » e pubblicato nell' « Indicatore Genovese » sentiva il bisogno di colpirla con la sua signorile ironia, prendendo occasione da certa Accademia tenuta nel Teatro Massimo (3).

Che dire dei poeti e poetucoli locali, che erano figliastri dell'Arcadia o roloanti innografi della rivoluzione? Ecco come ne parla il già nominato Fantoni (Labindo), rivolgendosi a Palmiro Cidonio, cioè al Marchese Girolamo Pallavicino, e mettendolo, s'intende, in prima luce

« D'edra intorta inghirlandato,  
 Dotto premio della fronte,  
 Vieni, Tosco Anacreonte,  
 Tra le tazze a delibar...  
 E' il vivace « Mainero »  
 Sia pur tuo emulatore,...  
 Lungi son: vedrai soltanto  
 « Balbi », e avrà « Cattaneo » a lato,  
 E di Rolli il delicato  
 Dotto « Fasce » imitator.  
 E « Massuccio » dalla Greca  
 Fantasia, di sciolti fabbro,  
 Grave il petto e pieno il labbro  
 Di poetico furor » (4).

(1) Gazzetta di Genova - 1813, n. 39, 41.

(2) Gazzetta di Genova, n. 79.

(3) Ved. Scritti editi ed inediti - Ed. Nazionale, Vol. Lo, Imola, Galeati, 1906, pag. 45.

(4) Ved. Poesie di G. Fantoni - Italia, 1928, Vol. III, pag. 33, 94.

Di una certa importanza il Massucco, il Maineri, il Balbi, il Fasce, il Cattaneo sono rimatori d'occasione.

Un singolare poeta, burlesco e satirico, che merita di essere invece ricordato, è il P. Olivetano Luigi Serra, di cui scrisse l'elogio funebre, nel 1813 l'avvocato Ardizzoni (1). L'attività di questo irrequietissimo religioso, nato nel 1757, si svolse soprattutto nel periodo dal 1799 al 1804, con inni, tragedie, orazioni di carattere violentissimo. Pronto a mordere ogni avversario, fu a sua volta oggetto di ferocissime satire. Le biblioteche di Genova sono addirittura piene di opuscoli e fogli isolati, relativi a polemiche ch'egli ebbe con innumerevoli concittadini. Nel 1798 pubblicò un giornale intitolato « Il flagello », che recava in una delle prime pagine queste parole: « Ruoto il flagello, ma non colpisco a caso; mi guida la Ragione senza pregiudizi, la Giustizia senza parzialità, la Democrazia senza spirito di partito, la Correzione, senza odio ». Fu più volte arrestato per diffamazioni ed ingiurie. Insegnò nel Collegio Soleri verso il 1799; poi dimesso l'abito religioso, all'Università come semplice abate. Durante la dominazione napoleonica, mise il capo a partito; ma, poichè il lupo, come dice il proverbio, perde il pelo e non il vizio, compose di anno in anno certi almanacchi poetici, ove si sente sempre la forza dell'invettiva e del sarcasmo (2).

Di lui scrive il Di Negro in un'ode:

« Tu di forza vittrice  
L'animo caldo e al comun bene intento,  
D'Archiloco le corde  
Tempravi in suon concorde  
Che degli empî sopi voglie e ardimento » (3).

NORA COZZOLINO.

(1) *In funus Aloysii Serrae...* Oratio. Genuae Typis. H. Bonaudo, 1814.

(2) Ved. « *La Vaccina contrastata* », « *Il sensate generoso* », « *La moglie infedele* ».

(3) Gian Carlo Di Negro - *Odi liriche cit.*, pag. 9. — N.B. — Molte notizie biografiche sulla vita del Padre Serra possono ricavarsi dall'Archivio di Stato di Genova, Sala 50, Repubblica Ligure, filza 450 e segg.; da agglungersi alle poche date dallo Sporonno nella sua: « *Storia letteraria della Liguria* » Vol V, Pag. 78.